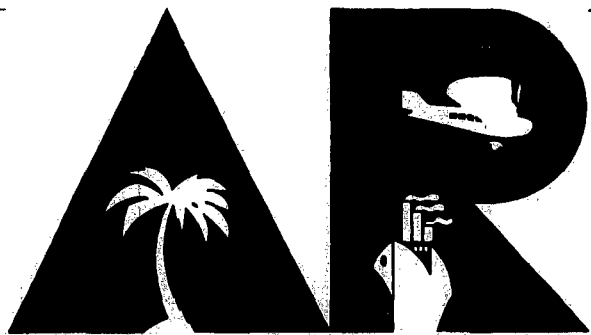
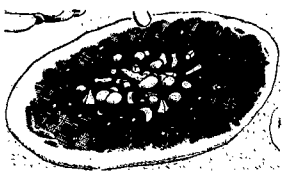


La silenziosa Valcamonica ha laghi e castelli streghe e antiche incisioni nere fumose fucine e storie da narrare

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERE



Tutti ormai vogliono farla a Londra e a Mosca a metro, o grossa o sottile ma la pizza vera la fa solo Napoli

A PAGINA 16

## Bhutan, dove Buddha è ancora re

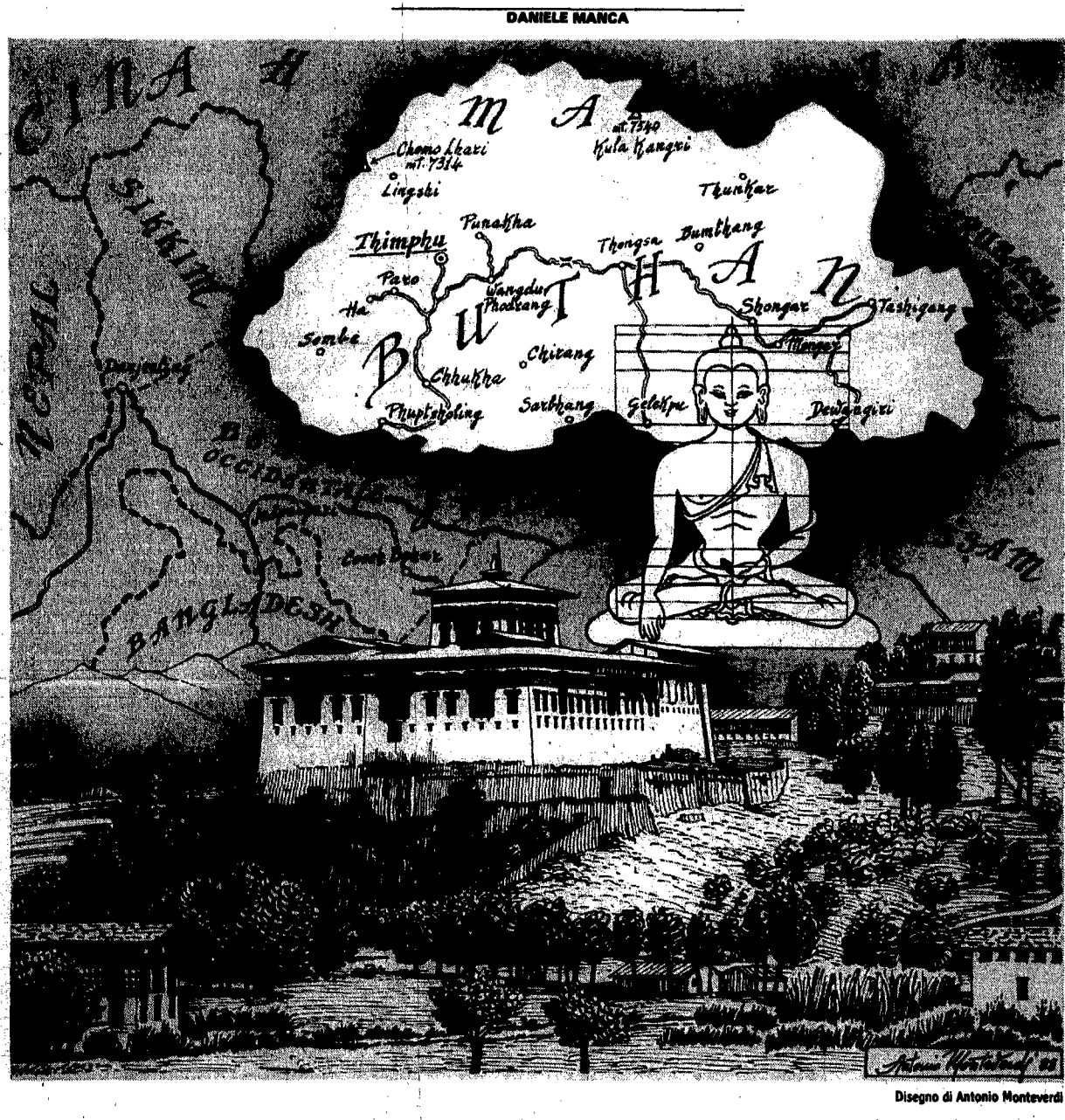
### Tanto mistero tra i picchi dell'Himalaya

Leela Chetri ha avuto da poco un bambino. Conosce poco l'italiano, ma la voce gentile ne addolcisce errori e indecisioni. Le sue origini sono nepalesi. È una delle discendenti di quelle poche migliaia di persone che, provenienti dal Nepal, si stabilirono attorno alla pianura del Duar, in Bhutan. Si, Bhutan. E cominciano le incertezze. Cominciano da quel nome, con un'accezione tra la B e la U, e che forse in sanscrito significa «fine del Tibet», ma anche «alla terra». Sapere che si tratta di una monarchia buddista, l'unica al mondo, incastonata tra le vette himalajane poste tra Tibet e India, non aiuta molto. Ma si provi a cercare una rappresentanza consolare, un ufficio commerciale. Si chiedi del Bhutan alle ambasciate dei paesi confinanti e che, ingenuamente, si crede possano fare da portavoce all'estero dei sudditi del re Jigme Singye Wangchuck. Niente, il mistero rimarrebbe ancora fitto. Probabilmente attraversando l'Atlantico, a New York nel Palazzo delle Nazioni Unite si scoprirebbe l'unica rappresentanza in occidente del Bhutan.

Allora tanto varrebbe andarci. Ma non sarebbe semplice. Il primo passo dovrebbe essere richiedere un visto all'ambasciata bhutanesa a Delhi accludendo fotocopia del passaporto e quattro fotografie. Il secondo aspettare un paio di mesi, il terzo ricevere un bel no tanto secco quanto irrevocabile. È il mistero rimarrebbe tale. Unica cosa positiva, finalmente, verrebbe ammesso quel luogo comune che vuole il mondo interamente esplorato e abitato: gli etiologi delle agenzie di viaggi. Rimarrebbe il sogno, i pochi articoli, non più di una dozzina, scritti da reporter d'assalto e studiosi. E quei sogni, quegli articoli vorrebbero un paese fermo al medioevo, dove la ruota è semiscoperta, dove tra le alte valli vivrebbero persone che non hanno mai visto un occidentale e tanto meno un'automobile. Un milione e duecentomila persone (secondo il censimento del 1979), ferme a una civiltà dove l'aratro è di legno e non di ferro, popolata di tigri e orsi, di takin (una via di mezzo tra una capra e un bue) e animali dalla coda blu.

Un posto dove gli uomini girano scalzi e vestiti di un gonnellino (il kha), e le donne con variopinti tessuti avvolti sul corpo e appuntati sulla spalla (il boku); e dove, arrivando a Thimphu la capitale, appena dodicimila abitanti, sembra di entrare in un monastero. Tutto vero? «Certo, e per fortuna», afferma deciso Giancarlo Minicelli; è il marito di Leela Chetri, è appena tornato dal Bhutan dove ha lavorato per due anni e mezzo come medico nell'unico ospedale generale del Paese, quello di Thimphu. «Ma tutto questo non significa arretratezza - si accalora Minicelli - perché se è arretratezza non avere neanche un abitante che muore di fame, o garantire per tutti l'assistenza sanitaria gratuita e imporre ai pochi medici (uno ogni 18 mila abitanti, n.d.r.), di esercitare esclusivamente negli ambulatori e ospedali di stato vietando la libera professione, ebbene ben venga il medioevo. La realtà è che il Bhutan è un paese rimasto assolutamente intatto, chiuso ermeticamente agli influssi delle altre civiltà». Che è poi quello che il viaggiatore cerca.

Ecco gli Dzong, monasteri-fortezza animati solo dalle preghiere dei monaci e dagli affreschi; ecco gli Tsechu (feste in onore di Padmasambhava, monaco che ha diffuso il buddismo in Bhutan), dove tra i variopinti vestiti della festa del bhutanesi si scorgono al massimo una ventina di facce occidentali. E poi, altro che arretratezza, per il Bhutan la chiusura è stata una questione di vita o di morte. Le frontiere del Bhutan non è che siano state così tranquille negli ultimi anni. Nel 1950 la Cina invade il Tibet. Nel 1955 a Lhasa sempre nel Tibet, viene soffocata sanguinosamente una rivolta dei monaci buddisti e il Dalai Lama è costretto a rifugiarsi in India. Nel '62 Cina e India entrano in guerra tra di loro. Insomma non è semplice fare da tamponi a India e Cina. Anche se quelle che sembrano colline sono monti di 4 mila metri e le montagne, quelle vere, arrivano a 7500 metri, e a sud si è protetti da 15-20 chilometri di giungla tropicale. Per loro fortuna l'unica strada, una delle poche del Bhutan, che attraversa la foresta, è stata fatta solo negli anni Sessanta. Soltanto due anni prima il primo ministro indiano Jawaharlal Nehru, arrivato alla frontiera a Punsholing, si era dovuto sorbire sei giorni di cavallo, prima di raggiungere Thimphu. Del treno, poi, se ne è soltanto sentito parlare. Il primo collegamento aereo tra Calcutta e il Bhutan data 1983. E per rimanere integri nel morale e nello spirito oltre che nei confini, sbarcato anche il turismo. Accolti non più di 2000 viaggiatori l'anno. Il criterio? L'unico possibile, i soldi. I 250 dollari da pagare al giorno, e in anticipo, per permottamenti, pasti e spostamenti gestiti tutti dal governo. Fino all'ultima restrizione. «L'acqua pura non deve essere contaminata», hanno detto i monaci; e il re ha chiuso i monasteri alle visite dei turisti.



Disegno di Antonio Monteverdi

### Una frontiera difficile da varcare

«Si cammina per tre o quattro giorni senza incontrare un essere umano, ci si ritrova in questa natura incontaminata e assolutamente deserta con in lontananza le grandi montagne della catena himalajana e si capisce di essere in un paese diverso». Beppe Tenti, alpinista da tempo, oggi titolare dell'agenzia Trekking International e infaticabile organizzatore di spedizioni in ogni angolo della Terra, è stato il primo operatore ad avere il permesso di organizzare delle escursioni in Bhutan. Ma anche lui, dopo altre agenzie come i Viaggi dell'Elefante di Roma (tel. 06/6784541), si è arreso di fronte alle difficoltà e agli ostacoli frapposti dal governo bhutanesa alla visita del paese da parte di occidentali, togliendo tra le destinazioni offerte ai propri clienti, il Bhutan. L'ultima delle difficoltà è stata la chiusura ai turisti dei templi e monasteri dei monaci buddisti. Questo ha tolto una delle motivazioni principali per un viaggio in Bhutan e cioè il contatto con l'aspetto religioso. Ma non solo.

Di fatto è impossibile visitare il paese o semplicemente varcare la frontiera se si sta viaggiando individualmente. A meno che non si usufruisca di uno speciale lasciapassare dovuto a motivi di studio o lavoro. In questo caso la propria richiesta di visto conviene indirizzarla direttamente alla Bhutan Tourism Corporation, Royal Government of Bhutan, P. O. Box 159, Thimphu, Bhutan. Oppure rivolgersi alla Royal Bhutan Embassy a Nuova Delhi, in Chandragupta Marg, Chanakyapuri, New Delhi, India, ben specificando i motivi della richiesta. Altrimenti l'unica possibilità di visita del paese viene data a piccoli gruppi di turisti organizzati attraverso agenzie di viaggi riconosciute dal governo. I viaggiatori dovranno essere almeno sei. E comunque una volta ottenuto il visto, per cui necessitano non meno di due mesi, non si può seguire un proprio itinerario, ma ci si deve attenere a quelli previsti e permessi dal governo. Si viene poi affiancati da una guida bhutanesa che per tutto il viaggio si occuperà di organizzare pernottamenti e visite. Alberghi, spostamenti e pasti, devono essere pagati in anticipo attraverso una sorta di tassa in cifra fissa di 250 dollari (per chi fa trekking e dorme in tenda la spesa è minore).

Ma se in Italia ormai gli operatori organizzano il viaggio solo per gruppi preformati (lo fanno Trekking International, tel. 02/3189161; Mappatour, tel. 06/642893), in Europa ci si può rivolgere anche a una delle agenzie più affidabili per viaggi e spedizioni sui paesi himalajani: l'Artou di Cineva, in Svizzera (Assistance en Recherche Touristique, tel. 0041/22/218406). Il costo di un viaggio in Bhutan era quest'anno di 7300 franchi svizzeri. Non solo, all'Artou garantiscono che durante le feste buddiste riescono a far visitare i monasteri ai propri viaggiatori. Si deve tener presente anche con Artou il viaggio per arrivare in Bhutan non utilizza il collegamento aereo esistente tra Calcutta e Paro (secondo gli svizzeri poco affidabile), ma si dirige a Bagdogra nel Sikkim, lo staterello dell'Unione Indiana con cui il Bhutan confina a ovest, e poi con un bus si passa la frontiera.

Il Bhutan è sotto l'influenza del monsoni quindi il periodo migliore per andarci è quello che va da fine ottobre a maggio. È il periodo in cui la stagione delle piogge sta per concludersi e nonostante faccia freddo (più che altro c'è una forte escursione termica tra giorno e notte, a Thimphu, che è a 2500 metri e dove con l'oscurità la temperatura scende sotto lo zero), le giornate sono limpide ed è possibile ammirare i panorami delle montagne himalajane.

Le feste più rinomate sono gli Tsechu, i festeggiamenti per l'anniversario di nascita di Padmasambhava, il maestro che ha diffuso il buddismo in Bhutan. Durano da 3 a 4 giorni e gli abitanti delle valli si raccolgono attorno ai monasteri con i loro vestiti di seta e cotone colorati e tessuti a mano. Assistono a gare di arco (gli arcieri bhutanesi sono celebri per la loro abilità), riescono a colpire bersagli posti anche a 150 metri, alle Olimpiadi la distanza massima dell'obiettivo dal tiratore è di 90 metri; a danze eseguite solo dagli uomini. I più bei Tsechu sono quelli di Thimphu e Paro. Il primo si tiene a settembre, il secondo a primavera (non è possibile stabilire una data esatta perché il calendario bhutanesa è diverso da quello occidentale). A Paro durante il Tsechu viene mostrata alla folla una tangka (drappi di seta con dipinti che raffigurano la vita e le incarnazioni del Buddha), la più celebre d'Asia, lunga 30 metri e larga 20. Per saperne di più sul Bhutan si può consultare l'unica guida in italiano «Himalaya» di Piero Verni, Molza editore, 14 mila lire; curioso il racconto del primo reporter occidentale entrato in Bhutan e pubblicato sulla raccolta del National Geographic (anno 1961, pp. 384-415).

## In Rolls Royce nel Medio evo

«**Q**uel re dovrebbero ucciderlo. Una rivolta dovrebbe spazzare via quel dittatore e tirarlo che approfitta della sua gente ignorante. Cosa mai avrà fatto Jigme Singye Wangchuck, 33 anni, monarca buddista del Bhutan, a quella signora bionda dal casual raffinato, appena scesa dal volo Nuova Delhi-Roma? Probabilmente la signora, provata da qualche giorno di camminata a piedi per le strette valli del Bhutan, costretta a dormire in tende o guest-house dal pavimento di legno, pulite, ma senza nulla che assomigliasse a un letto e tantomeno a un materasso, avrà incontrato il giovane regnante mentre con una Rolls Royce del protocollo andava ad accogliere qualche nobile suo pari gradito all'aeroporto di Paro. O l'avrà notato mentre vestito di capini Fila, dalle scarpe alla maglietta, sfidava qualche sua sorella sui campi da tennis, mentre lei, la signora, tentava di acquistare carli argentei e stoffe multicolori da commercianti bhutanesi che oltre a mostrare di non essere molto interessati al commercio, non solo non mercanteggiavano sui prezzi, ma a volte, infastiditi da questa mania tutta occidentale, alzavano anche le richieste.

Ma non c'è dubbio, Jigme è un tiranno. Suo padre, morto ad appena 46 anni nel 1972, apprezzato statista in tutta l'Asia, aveva promosso qualche riforma. Aveva chiarito definitivamente la struttura dell'Assemblea Nazionale, una sorta di parlamento composto da 150 membri, di cui 100 eletti dal popolo, 30 rap-

presentanti delle varie strutture militari e amministrative, 10 eletti dalla comunità monastica e 10 di una speciale commissione consultiva del re (formata da esponenti delle minoranze come quella nepalese, fino a una rappresentante donna per la condizione femminile). Aveva persino promosso una norma che limitava il suo stesso potere: se i due terzi dell'Assemblea avesse votato contro una sua decisione, questa sarebbe decaduta. Legge poi revocata da parte dell'Assemblea stessa perché poco rispettosa della figura del re. Ma per Jigme la strada è stata più difficile. Nel 1974 si è ritrovato incoronato re del Bhutan a soli 18 anni. Re di un paese i cui territori sono ricoperti per il 70 per cento di foreste, con una capacità produttiva di energia elettrica, grazie ai numerosi fiumi che scendono dalla catena himalajana, stimata tra i 10 mila e i 20 mila megawatt. Con un sottosuolo ricco di carbone, piombo e chissà cos'altro. Sottoposto però proprio per queste sue ricchezze e per la sua posizione strategica, alle pressioni della Cina e dell'India, che non vedrebbe come una cosa malvagia ammassare sotto le montagne al confine cinese armi e munizioni; ma anche delle multinazionali che hanno trasformato nelle loro strategie e privazioni, quegli alberi in preziosa cellulosa e l'acqua in pregiata energia elettrica.

Jigme si ritrova invece con il 95 per cento della popolazione applicata in agricoltura su quel 3 per cento appena di territori coltivabili, e attaccata peraltro tenacemente ai propri mo-

di di vita in cui non sono compresi né commerciali né un lavoro da tecnici. Se si prova infatti a guardare per le strade di Thimphu o di Punakha (l'altra grande città, per modo di dire, saranno appena 20 mila abitanti, del Bhutan), chi sono gli operai che costruiscono e mantengono le vie, si scopre che sono tutti indiani o nepalesi. Per un bhutanesa pensare di costruire una casa che non sia la sua, o dover pagare qualcuno per tirare su un muro invece che chiedere una mano al vicino pronto poi a restituire alla prima occasione il favore, è veramente cosa strana. E allora parlare di sviluppo in queste condizioni non è semplice. «Lo sviluppo deve essere fatto per nostro conto. Dobbiamo essere in grado di restituire i soldi presi a prestito (i piani quinquennali vengono finanziati dall'India per una cifra pari al 50 per cento del piano stesso, ndr), per finanziare i progetti. Le ragioni della nostra stabilità e del nostro benessere sono nel nostro modo di vita che deve essere perciò salvaguardato», dichiarava il re a Gerard Viratelle, un giornalista di Le Monde che lo ha intervistato nell'agosto del 1984.

Un modo di vita che peraltro è molto lontano dalle condizioni drammatiche esistenti in altri paesi nel resto dell'Asia. In Bhutan almeno apparentemente non esiste il povero, ognuno ha il proprio pezzetto di terra e i propri animali da cui trarre sostentamento. Il loro basso numero (un milione e duecentomila), li facilita nel mantenerli. Oltre all'assistenza sanitaria gratuita e per tutti, anche le scuole sono a

spese dello stato. Un meccanismo meritocratico permette ai più bravi di poter continuare, sempre a spese della collettività, gli studi negli Stati Uniti, in Nuova Zelanda e India. Ma con una saggia quanto curiosa clausola. Una volta terminati gli studi, chi ne ha usufruito deve ritornare in patria e prima seguire un corso di riacculturazione presso un monastero e poi prestare obbligatoriamente, seppure pagato, la sua opera per almeno cinque anni per lo stato. E così che il bilancio prevede un terzo del reddito impiegato per l'educazione e solo il resto per infrastrutture e finanziamento di progetti industriali.

Rimane il re tiranno. Ma che dimostra di avere la testa sulle spalle. Forse non poteva che essere così in un paese in cui il buddismo è quello tantrico, molto legato alla vita terrena. Si cura lo spirito ma anche il corpo. È l'essenziale visibile e fisico sono quei Dzong, celebri monasteri-fortezza simili a quelli tibetani, dove è riunito potere religioso e amministrativo. Non c'è da meravigliarsi poi se sui muri delle case il simbolo più ricorrente e disegnato è quello di un fallo, dipinto in tutte le dimensioni e fogge, persino vestito e umanizzato. Non si tratta di malefatte di ragazzi monelli in vena di scherzi. Anzi, ogni famiglia va fiero del proprio modo di disegnare. E invece non più simbolo di potere ma di fertilità, prosperità e felicità. Anche sessuale. In Bhutan infatti, dove magia bianca e nera sono pane quotidiano per il popolo, spesso gli spiriti si presentano sotto forma di affascinanti fanciulle ma a loro, caso strano, gli uomini difficilmente resistono.